

La crisi ^{de P. Miela} italo-libica ^{28.10.89}

Roberto Ceccato è stato ucciso ^{de} con un colpo alla tempia, forse sventrato e poi il corpo è stato bruciato
La polizia per ore ha nascosto la verità

«Vogliamo lasciare Tripoli» Gli italiani hanno paura

Altro che rapinatori. Killer spietati, sicari che sparano alla tempia. Questo è successo l'altra notte a Tripoli. Roberto Ceccato è stato assassinato con un colpo alla testa, forse è stato sventrato, il cadavere è stato bruciato. La «verità» che il governo libico ha cercato di vendere non ha retto 24 ore. Paura tra i colleghi di Ceccato, decisi a tornare in Italia. Incredibile e inspiegabile comportamento della polizia.

TONI FONTANA

ROMA. L'italiano brucia, l'italiano brucia. Trafelati e impauriti alcuni operai siriani e algerini che passavano di lì hanno raggiunto il reticolato del cantiere delle Officine Facco e hanno dato l'allarme.

«Noi gli operai giocavamo a carte e guardavano la televisione. Subito hanno raggiunto la stradina che immette sull'autostrada, ma per Ceccato non c'era più nulla da fare. Uno o due colpi di pistola. Lì vicino la Ritmo dell'impresa con le chiavi nel cruscotto. Gli assassini avevano colpito con violenza inaudita, inferendo sul cadavere. Il corpo del giovane tecnico bruciava ancora, i colleghi hanno spento le fiamme con una coperta. Ecco i primi brandelli di verità sul delitto di Tripoli che fanno giustizia di una versione di comodo, quella del delitto a scopo di rapina che fonti ufficiali del governo libico hanno cercato ancora ieri di accreditare. Per rapinare non si spara alla tempia, non si tollerisce con odio un cadavere. Nessuno da fare che correre al po-

cioli, ma un omicidio premeditato. Resta da accertare se fosse anche annunciato. L'isteria di queste giornate di Tripoli e il linguaggio da guerra santa di Gheddafi giustificano il sospetto che un collegamento, almeno oggettivo, tra il clima ostile e le revolverate, vi sia. Anche i fatti accaduti subito dopo il delitto e ieri non aiutano a superare la diffidenza e il sospetto. Si è saputo che due colleghi di Ceccato sono stati trattenuti per 14 ore dalla polizia, che la nostra ambasciata è stata avvisata con incredibile ritardo, che le autorità libiche hanno cercato di mettere il bastone tra le ruote ai giornalisti italiani che intendevano raggiungere il cantiere. Dalla scoperta del cadavere si sono susseguiti fatti inquietanti e senza spiegazioni. Due dipendenti della Facco hanno cercato di avvertire la polizia. Telefono e telex erano fuori uso (era già cominciato il black-out di protesta), a Giulio Testa e Giancarlo Basso, prima di tornare a Tripoli da fare che correre al po-

sto di polizia di Ben Gashir, i due operai hanno dato la notizia del delitto e per tutta risposta sono stati trattenuti e interrogati a lungo dai poliziotti, quasi si volesse confezionare una verità di comodo. Nell'interminabile notte nella caserma della polizia Bassotto, che ha 51 anni, è stato colto da un collasso cardiocirc-

latorio che lo costringerà a una degenza di un paio di giorni all'ospedale di Tripoli. L'altro italiano, Testa, solo all'indomani, è riuscito a contattare l'ambasciata italiana di Tripoli, e alle 14 è stato finalmente rilasciato. All'indomani, ieri, nuovi interrogatori dei colleghi di Ceccato, stavol-

ta alla presenza del console italiano, e altre incomprensibili iniziative della polizia: un operario si è visto sequestrare il passaporto. Nessuno sa perché, neppure l'ambasciatore. Nel frattempo, per buona parte della giornata di ieri, il cantiere delle Officine Facco è rimasto isolato. I giornalisti che hanno provato a raggiungerlo sono stati invitati seccamente

a far fagotto. Altri sono stati «piontati» in albergo per alcune ore. Solerti con gli operai italiani e la stampa le autorità libiche sembrano meno loquaci ed efficienti sul fronte delle indagini. Dal silenzio ufficiale trapela solo che la polizia darebbe particolare importanza al minaccioso telex inviato giovedì mattina alla nostra ambasciata di Tripoli. Un misterioso Hammed Ashur mandava a dire all'ambasciatore: «La tradizione di ospitalità mi fa darle il benvenuto nel mio paese, ma devo ricordarle i crimini disumani commessi durante l'occupazione. Noi ci riserveremo il diritto di indicare ciò che è successo ai nostri padri e ai nostri nonni. Una farnetizzazione sulla quale appare difficile costruire

un'indagine. Qualcosa di più sul delitto forse potranno dirlo il medico legale, alcuni funzionari del ministero degli Interni italiano, il titolare delle Officine Facco, Luigi Finco, e suo figlio che oggi raggiungeranno la capitale libica. A S. Giorgio in Bosco, nel Padovano, parenti, amici e dipendenti della Facco si sono stretti attorno Giuliana, moglie del tecnico ucciso, e al figlio Giammaria, di appena due anni. Un telegramma è stato inviato da Achille Occhetto: «Voglio assicurare - scrive il segretario del Pci - che faremo ciò che è possibile e necessario a livello parlamentare e istituzionale affinché sia fatta piena luce sull'uccisione di suo marito e affinché i responsabili siano puniti».

In alto: la preghiera dei libici a Roma. Qui accanto: Roberto Ceccato con la moglie Giuliana Navetto. Sotto: un aspetto della presidenza del «simposio» di Tripoli sulle deportazioni in Italia (a sinistra, il presidente dell'Unione degli storici arabi Mustafa Najjar)



La «Garnata» ha lasciato il porto di Napoli

La «Garnata» ha lasciato ieri il porto di Napoli. La nave libica è salpata dopo che i missini avevano inscenato una gazzarra. Prima di partire i rappresentanti del movimento popolare hanno condannato l'omicidio di Roberto Ceccato. «Siamo contro la violenza». Quindi, affermato che non ci sarà alcuna rappresaglia contro il popolo italiano, hanno spiegato che la loro missione era di spiegare i propri diritti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. «La missione è finita. Ritorniamo a Tripoli, ma rimangono amici del popolo italiano». Con voce dimessa Omar Shalbak, uno dei leader del «Comitato rivoluzionario» annuncia che la «Garnata», ferma da tre giorni nel porto di Napoli, sta per partire. Due ore dopo, alle 15 in punto, la nave salpa dal molo 7. Dal pontile dell'imbarcazione molti degli 846 «crocieristi» salutano i portuali napoletani con le dita a «V» che hanno appena finito di caricare a bordo le ultime scorte di viveri. Altri lanciano in mare volantini verdi, scritti in arabo

del Fuan, con in testa i senatori Florino e Pontone del Msi, hanno fatto una manifestazione di protesta sotto il traghettone libico, nonostante la zona fosse presidiata da polizia e carabinieri. Ci sono stati momenti di tensione quando alcuni dimostranti - discutendo su chi dovesse parlare alla stampa - si sono scazzottati tra loro. La bagarre è terminata dopo circa mezz'ora. Più tardi i missini hanno occupato la stanza del sindaco di Napoli Pietro Lozzi per protestare contro il messaggio inviato dal primo cittadino di Napoli al ministro de-

Altro che rapinatori. Killer spietati, sicari che sparano alla tempia. Questo è successo l'altra notte a Tripoli. Roberto Ceccato è stato assassinato con un colpo alla testa, forse è stato sventrato, il cadavere è stato bruciato. La «verità» che il governo libico ha cercato di vendere non ha retto 24 ore. Paura tra i colleghi di Ceccato, decisi a tornare in Italia. Incredibile e inespugnabile comportamento della polizia.

TONI FONTANA

ROMA «L'italiano brucia, l'italiano brucia». Trafelati e impauriti alcuni operai siriani e algerini che passavano di lì hanno raggiunto il reticolato del cantiere delle Officine Facco e hanno dato l'allarme. «Noi gli operai giocavamo a carte e guardavamo la televisione. Subito hanno raggiunto la stradina che immette sull'autostrada, ma per Ceccato non c'era più nulla da fare. Uno o due colpi di pistola. Lì vicino la Ritmo dell'impresa con le chiavi nel cruscotto. Gli assassini avevano colpito con violenza inaudita, infierendo sul cadavere. Il corpo del giovane tecnico bruciava ancora, i colleghi hanno spento le fiamme con una coperta. Ecco i primi brandelli di verità sul delitto di Tripoli che fanno giustizia di una versione di comodo, quella del delitto a scopo di rapina che fonti ufficiali del governo libico hanno cercato ancora ieri di accreditare. Per rapinare non si spara alla tempia, non si infierisce con odio sul cadavere. Nessun balordo in cerca di spic-

cioli, ma un omicidio premeditato. Resta da accertare se fosse anche annunciato. L'isteria di queste giornate di Tripoli e il linguaggio da guerra santa di Gheddafi giustificano il sospetto che un collegamento, almeno oggettivo, tra il clima ostile e le rivolterate, vi sia. Anche i fatti accaduti subito dopo il delitto e ieri non aiutano a superare la diffidenza e il sospetto. Si è saputo che due colleghi di Ceccato sono stati trattenuti per 14 ore dalla polizia, che la nostra ambasciata è stata avvisata con incredibile ritardo, che le autorità libiche hanno cercato di mettere il bastone tra le ruote ai giornalisti italiani che intendevano raggiungere il cantiere. Dalla scoperta del cadavere si sono susseguiti fatti inquietanti e senza spiegazioni. Due dipendenti della Facco hanno cercato di avvertire la polizia. Telefono e telex erano fuori uso (era già cominciato il black-out di protesta); a Giulio Testa e Gianni Bassetto non è rimasto altro da fare che correre al po-

sto di polizia di Ben Gashir. I due operai hanno dato la notizia del delitto e per tutta risposta sono stati trattenuti e interrogati a lungo dai poliziotti, quasi si volesse confezionare una verità di comodo. Nell'interminabile notte nella caserma della polizia Bassetto, che ha 51 anni, è stato colto da un collasso cardiocirc-

atorio che lo costringerà a una degenza di un paio di giorni all'ospedale di Tripoli. L'altro italiano, Testa, solo alle dodici della giornata successiva, giovedì, è riuscito a contattare l'ambasciata italiana di Tripoli, e alle 14 è stato finalmente rilasciato. All'indomani, ieri, nuovi interrogatori dei colleghi di Ceccato, stavol-

ta alla presenza del console italiano, e altre incomprensibili iniziative della polizia: un operaio si è visto sequestrare il passaporto. Nessuno sa perché, neppure l'ambasciatore. Nel frattempo, per buona parte della giornata di ieri, il cantiere delle Officine Facco è rimasto isolato. I giornalisti che hanno provato a raggiungerlo sono stati invitati seccamente

a far fagotto. Altri sono stati «pianotati» in albergo per alcune ore. Solerti con gli operai italiani e la stampa le autorità libiche sembrano meno loquaci ed efficienti sul fronte delle indagini. Dal silenzio ufficiale trapela solo che la polizia darebbe particolare importanza al minaccioso telex inviato giovedì mattina alla nostra ambasciata di Tripoli. Un misterioso Hamed Ashur mandava a dire all'ambasciatore: «La tradizione di ospitalità mi fa darle il benvenuto nel mio paese, ma devo ricordarle i crimini disumani commessi durante l'occupazione. Noi ci riserveremo il diritto di indicare ciò che è successo ai nostri padri e ai nostri nonni. Una farneticazione sulla quale appare difficile costruire un'indagine. Qualcosa di più sul delitto forse potranno dirlo il medico legale, alcuni funzionari del ministero degli Interni italiano, il titolare delle Officine Facco, Luigi Finco, e suo figlio che oggi raggiungeranno la capitale libica. A S. Giorgio in Bosco, nel Padovano, parenti, amici e dipendenti della Facco si sono stretti attorno Giuliana, moglie del tecnico ucciso, e al figlio Giammaria, di appena due anni. Un telegramma è stato inviato da Achille Occhetto: «Voglio assicurare - scrive il segretario del Pci - che faremo ciò che è possibile e necessario a livello parlamentare e istituzionale affinché sia fatta piena luce sull'uccisione di un suo marito e affinché i responsabili siano puniti».

La «Garnata» ha lasciato il porto di Napoli

La «Garnata» ha lasciato ieri il porto di Napoli. La nave libica è salpata dopo che i missini avevano inscenato una gazzarra. Prima di partire i rappresentanti del movimento popolare hanno condannato l'omicidio di Roberto Ceccato. «Siamo contro la violenza». Quindi, affermato che non ci sarà alcuna rappresaglia contro il popolo italiano, hanno spiegato che la loro missione era di spiegare i propri diritti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. «La missione è finita. Ritorniamo a Tripoli, ma rimangono amici del popolo italiano». Con voce dimessa Omar Shalbak, uno dei leader del «Comitato rivoluzionario» annuncia che la «Garnata», ferma da tre giorni nel porto di Napoli, sta per partire. Due ore dopo, alle 15 in punto, la nave salpa dal molo 7. Dal pontile dell'imbarcazione molti degli 846 «crocieristi» salutano i portuali napoletani con le dita a «V» che hanno appena finito di caricare a bordo le ultime scorte di viveri. Altri lanciano in mare volantini verdi, scritti in arabo, e pezzi di striscioni listati a lutto. Finisce così la sconcertante «missione» dei «pellegri» della Jamahiriya.

del Fuan, con in testa i senatori Florino e Pontone del Psi, hanno fatto una manifestazione di protesta sotto il traghettone libico, nonostante la zona fosse presidiata da polizia e carabinieri. Ci sono stati momenti di tensione quando alcuni dimostranti - discutendo su chi dovesse parlare alla stampa - si sono scazzottati tra loro. La bagarre è terminata dopo circa mezz'ora. Più tardi i missini hanno occupato la stanza del sindaco di Napoli Pietro Lozzi per protestare contro il messaggio inviato dal primo cittadino di Napoli al ministro degli Esteri De Michelis, con il quale si auspica una soluzione positiva e pacifica della vicenda della «Garnata».

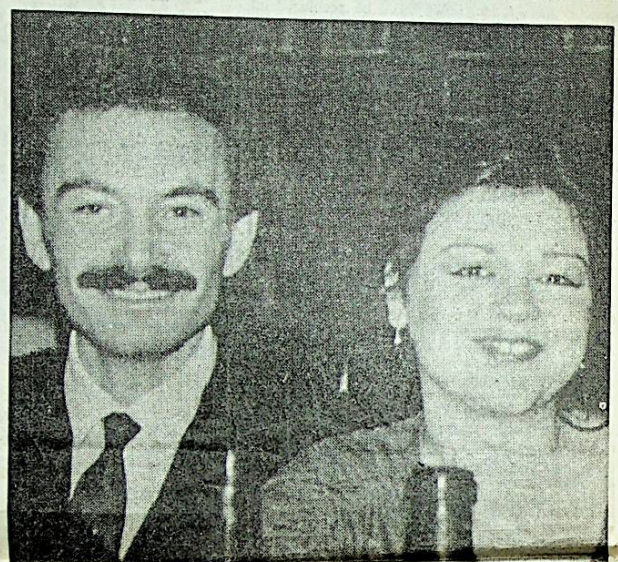
Prima di ripartire, i rappresentanti del movimento popolare non hanno voluto rinunciare a parlare con i giornalisti. Avete saputo che a Tripoli hanno ammazzato un italiano? «Ieri era giorno di lutto e non c'è stato possibile comunicare con il nostro paese. Lo abbiamo appreso dalla stampa e dalla tv - risponde al cronista, dal telefono di bordo Omar Shalbak -. Noi siamo contro la violenza. Non possiamo approvare questo omicidio». Sapete che l'ambasciatore libico è stato convocato dal ministero degli Esteri italiano per dare spiegazioni sul grave fatto di sangue? «No - dice Shalbak -. Comunque, una cosa è certa: è un morto che non ci fa piacere. State sicuri che non ci sarà nessuna rappresaglia contro il popolo italiano. La nostra missione -

Paul Russell Madigan, 42 anni, è australiano, è uno dei 4 giornalisti imbarcati sul traghettone libico. Lo incontriamo sulle scale della stazione marittima: «Ero a Tripoli da qualche tempo - inizia a raccontare Madigan - quando seppi di questa iniziativa. Chiesi di partire con loro. Come avete trascorso il tempo a bordo? Per quattro cinque volte al giorno i passeggeri si sono dedicati alle preghiere, che, però, non duravano più di 5 minuti. Più di frequente, oltre venti volte, hanno visto il film con Anthony Quinn, «Il leone del deserto». La pellicola, girata nell'82 e finanziata da Gheddafi, narra la vicenda del capo «ribelle» Omar El Mukhtar, soprannominato dai libici appunto «Il leone del deserto», impiccato nel 1931, per ordine del vicegovernatore Rodolfo Gra-

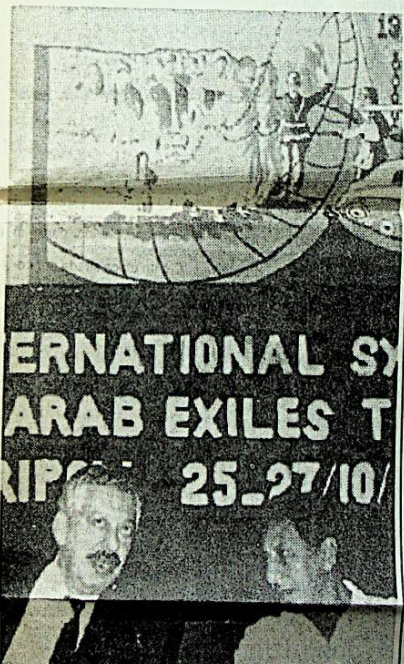
«Comitato rivoluzionario» era quella di avvicinare i due popoli e di spiegare i nostri diritti. Non abbiamo mai parlato di vendetta».

Mohamed Baues, altro rappresentante del popolo, a cui è consentito parlare con la stampa, aggiunge: «Ritorniamo a casa non come eroi, ma con lo stesso spirito di quando siamo partiti: rimanendo amici con gli italiani che non sono certo i fascisti di un tempo».

Eppure ieri, nel porto di Napoli, hanno fatto la loro comparsa fantasmi di un'epoca buia della nostra storia. Una cinquantina di giovani



In alto: la preghiera dei libici a Roma. Qui accanto: Roberto Ceccato con la moglie Giuliana Nuvetto. Sotto: un aspetto della presidenza del «simposio» di Tripoli sulle deportazioni in Italia (a sinistra, il presidente dell'Unione degli storici arabi Mustafa Najjar)



De Michelis: agiremo in modo adeguato Ma Pri e Pli incalzano: non basta

Andreotti definisce «un fatto gravissimo» l'uccisione dell'italiano a Tripoli. De Michelis dichiara di essersi espresso in termini «molto duri» con l'ambasciatore libico in Italia e dice che i successivi comportamenti dipenderanno da quanto sarà accertato sull'assassinio. Ma nella maggioranza non si smorza la polemica. Per il Pci, Rubbi chiede che il governo porti urgentemente la questione in Parlamento.

GIANCARLO LANNUTI

ROMA. «L'Italia non ha ritratti raccolto provocazioni, come si addice ad una democrazia seria e responsabile. Ma ora c'è un morto, e se fosse legato a queste manifestazioni di ostilità antitaliana sarebbe gravissimo. Il ministro De Michelis ha parlato molto chiaro all'ambasciatore libico». Così si esprime il presidente del Consiglio in una intervista che appare stamane su un quotidiano romano. De Michelis incalza affermando che la risposta all'uccisione del nostro connazionale è stata «molto dura» e che «si valuteranno gli atteggiamenti e le

misure da adottare sulla base degli sviluppi delle indagini a Tripoli. Della cosa si è parlato brevemente ieri mattina al Consiglio dei ministri, nel quale - sempre secondo il titolare della Farnesina - «c'è stato un chiarimento» di modo che si può dire che «la posizione del governo sulla vicenda è unanime». Ma nella maggioranza continua la polemica, soprattutto da parte di liberali e repubblicani, e il ministro delle poste Oscar Mammì, rilevando che da politica della mano tesa ha i suoi limiti e rischia di dare frutti non positivi», chiede che una prossima riunione

del governo sia interamente dedicata ai rapporti fra Roma e Tripoli.

Per i comunisti Antonio Rubbi, della Direzione, richiama alla esigenza che della questione sia investito il Parlamento. «In relazione al tragico assassinio di Ceccato e alle inquietanti vicende di questi giorni - ha detto il responsabile dei rapporti internazionali

- conclude l'esponente comunista - per i rapporti bilaterali e per contribuire ad una situazione di distensione e di pacifica cooperazione nel Mediterraneo». L'esigenza di un dibattito parlamentare emerge anche dalla dichiarazione del vicepresidente della Camera, on. Gerardo Bianco (Dc), che, esprimendo ieri mattina in aula il cordoglio dell'as-

semblea di Montecitorio per la tragica fine di Roberto Ceccato ha detto che «nell'attesa che siano accertati i fatti e le responsabilità relativi al tragico evento e che il governo riferisca sull'episodio alla Camera, la presidenza non può non stigmatizzare il clima di violenza e di intimidazione che in Libia si è creato nei confronti dei cittadini italiani».

Alla questione della tensione con Tripoli De Michelis ha dedicato, alla fine del Consiglio dei ministri, una breve conferenza stampa. L'assassinio di Ceccato, ha detto il ministro, è «un fatto dolorosissimo molto grave e molto peri-

coloso in sé, a causa del collegamento oggettivo che esiste con il clima che si è creato in questi giorni in Libia». L'Italia continuerà a seguire la vicenda «in modo freddo, razionale ed oggettivo» e la risposta da dare a Tripoli verrà «calibrata» su quello che emergerà circa le circostanze e le motivazioni del crimine. La prima reazione è già stata «una risposta forte» (il riferimento è alla convocazione dell'ambasciatore libico nella giornata di giovedì). Nel governo e nelle forze politiche, comunque, non c'è «una divisione tra chi è filolibico e chi è antilibico, tra chi crede in Gheddafi e tra chi non si fida di Gheddafi, tra chi lo giudica ravveduto e chi no: non è questo il modo in cui si può affrontare la questione».

Ma i critici di De Michelis (e di Andreotti) nella maggioranza di Ceccato - scrive il giornale del Pri - «getta una luce sinistra sulla campagna di odio antitaliano fomentata dal regime del signor Gheddafi e sottolinea «la necessità di ancorare l'atteggiamento dell'Italia ad una valutazione dei comportamenti libici che tenga nella più rigorosa considerazione l'intero dispiegarsi, in tutti questi anni, dell'altale-

obbligo formale cui si è doverosamente adempiti». L'assassinio di Ceccato - scrive il giornale del Pri - «getta una luce sinistra sulla campagna di odio antitaliano fomentata dal regime del signor Gheddafi e sottolinea «la necessità di ancorare l'atteggiamento dell'Italia ad una valutazione dei comportamenti libici che tenga nella più rigorosa considerazione l'intero dispiegarsi, in tutti questi anni, dell'altale-

nante e contraddittoria garanzia di toni, minacce, atti di guerra e di terrorismo di cui Tripoli è stata capace nei nostri confronti». E i deputati liberali Costa e Biondi sostengono che stiamo pagando gli errori di anni di politica eccessivamente remissiva cui deve essersi ispirato il ministro De Michelis nei recarsi a Tripoli (il 1° settembre, ndr) per festeggiare una rivoluzione crudele e nemica dell'Italia».

